

Che il “digitale quotidiano” (ovvero l’uso frequente di Internet e dei social media, nonché di WhazzApp) ci possa rendere più “stupidi”, era una ipotesi già avanzata dal neuropsichiatra tedesco Manfred Spitzer.

Ma quanto il “digitale quotidiano” ci rende anche più soli, più incapaci di sostenere relazioni faccia a faccia, soprattutto relazione profonde come l’amicizia e l’amore? È questa la domanda che si sono posti gli autori di questa ricerca, sostenuta dal Corecom (il Comitato regionale per le comunicazioni) e l’Università di Foggia. La risposta, inaspettata, è nei questionari a risposta chiusa rivolti a circa 400 giovani frequentanti le ultime classi delle scuole superiori di Foggia e Bari: inaspettata perché, a differenza di una prevedibile solitudine affettiva, frutto di una identità “liquida” e dell’appeal narcisistico di questa generazione, ciò che si è riscontrato è una crescente solitudine comunicativa e cognitiva.

Se fra i giovani la solitudine della mente prevale sulla solitudine del cuore e della carne, fra gli intervistati più anziani le cose si rovesciano. Qui ad essere interpellata è una generazione fra i 60 e gli 80, intervistata attraverso la modalità propria dello storytelling. Fra le persone di questa età la tv è considerata una vera presenza nella casa e un potente rimedio contro la solitudine. Ma paradossalmente è anche un mezzo per mantenere la propria identità, magari per sostituire le voci care perdute, le famiglie lontane, gli amici e gli amori scomparsi nella tempesta del tempo. La “cattiva maestra televisione”, per dirla con Popper, non attecchisce sulla mente che rimane ben vigile, confortata da un passato vissuto in maniera non virtuale, fatto di esperienze, ricordi, consigli, narrazioni, esperienze concrete. Anche i voli dell’immaginario, i racconti di infanzia riprodotti bocca a bocca ai figli o ai nipoti, anche le fiabe, sono del tutto consapevoli della distinzione fra un mondo reale e un mondo virtuale che sembra invece più offuscata nelle nuove generazioni.